

**DIDIMO MANTIERO. IL VOLTO PIÙ VERO. DIARI
(ED. RIZZOLI – BUR)**

Lunedì, 19 agosto 2002, ore 20.00

Relatori:

Luca Doninelli, Scrittore e Giornalista; Sergio Martinelli, Curatore del libro e Presidente delle opere di Didimo Mantiero

Luca Doninelli: Iniziamo con l'incontro che io desideravo di più, perché è un incontro su un incontro; a me è arrivato a casa questo libro (a me arrivano a casa molti libri ogni giorno perché faccio questo di mestiere: leggo libri, la grossa parte del mio lavoro è questa, e non è sempre piacevole) e non avevo la minima idea di chi fosse Didimo Mantiero, ma ho letto: "Prefazione di Luigi Giussani". E' una questione di preferenza, di essere stati preferiti, è sicuramente una questione di paternità: sul segno che quest'uomo ha lasciato e lascia quotidianamente sempre dentro di me, si muove la mia vita, magari male, magari tante volte infedelmente, ma si muove. Vedendo di chi era la prefazione, mi è venuta voglia di leggerlo e devo dire la verità: non ho letto la prefazione, l'ho letta dopo, ho cominciato a leggere il libro, perché è come se quest'uomo mi avesse detto: "Leggilo!" (io generalmente le prefazioni le leggo dopo). Ho cominciato a leggere questo libro che per me è stato un colpo di fulmine, tanto è vero che immediatamente ho avuto bisogno di parlarne sul giornale, come qualcuno di voi saprà, perché ho incontrato qualcosa che centrava con la mia vita, con la concretezza dell'esperienza cristiana e ho scritto una enormità di cui non mi pento assolutamente: io trovo questi diari molto più belli del famoso *Diario di un curato di campagna* di George Bernanos, e siccome Bernanos è uno dei pontefici massimi della letteratura cattolica del '900, qualcuno mi ha dato del matto, e io sono contentissimo perché a me sembra un gran complimento. Poi ve ne leggo dei pezzi, perché io non so dirvi di che cosa si tratti, ma è come una certezza di verità; ed è anche duro! La prima cosa che mi ha colpito è la durezza della scuola. La durezza, ma non per il gusto della durezza, noi cristiani non siamo dei masochisti, ma la durezza nel senso che è la vita di un altro; è il fatto che noi siamo chiamati a vivere la vita di un altro, come avvenne per quelle brave persone che pescavano sulla riva e ad un certo punto trovarono quest'uomo che li incontrò e la loro vita cambiò; cominciarono a vivere la vita di quest'uomo qui, capendoci tante volte non molto, visto che appena prima dei fattacci gli avevano chiesto: "Quando verrà il tuo regno?" Ed è così sempre, è stato così per quegli uomini che hanno incontrato Gesù, e io lo riconosco perché è avvenuto così a me. Un mio amico mi ha raccontato una storia di un prete di Novosibirsk che aveva incontrato una ragazza che non era mai stata cristiana e lui parlando a lei di Gesù l'aveva affascinata. Allora lei vede che lui aveva un libro e gli chiede che cos'è? "Il vangelo, te ne leggo un pezzo", e gli racconta la storia di quando Giovanni e Andrea hanno incontrato Gesù, e questa ragazza ha detto una cosa incredibile che secondo me però è come il nocciolo del cristianesimo: "A

quei due lì è successa la stessa cosa che è successa a me”. E’ interessante perché non dice: “A me è successa la stessa cosa che è successa a loro” ma ha detto il contrario: “Anche a loro è accaduto lo stesso incontro”. Per dire che l’incontro con Cristo è così grande che lo faccio io adesso e io sento la forza di questa cosa, cioè di un uomo che non affronta la realtà, la vita, avendo il cristianesimo come una specie di dottrina astratta in testa da applicare, ma che si scontra con Dio continuamente, scontrandosi con la realtà, e fa qualcosa di incredibile. Io dopo ve ne leggerò dei pezzi, ma è meglio che ci testimoni tu, che ci parli tu, perché vorrei più ascoltare che parlare.

Sergio Martinelli : Alla mia età ho capito che la cosa più bella che ci sia al mondo è la vita, e che bello è, oltre che vivere la propria, vivere la vita degli altri e direi non solo bello, ma anche necessario. Questo è il bello dell’amicizia: però, per vivere la vita degli altri, bisogna che gli altri si lascino vivere la loro vita. Quando ho incontrato don Didimo, don Didimo era un parroco di campagna che aveva l’ostilità dei confratelli, delle autorità ecclesiastiche, l’isolamento da parte dei potenti e dei ricchi; viveva in una parrocchia dove c’erano tre universitari e un geometra e due maestri: tutta l’intelligenza della parrocchia era lì. Che cosa mi ha attratto a lavorare con don Didimo, a stare con don Didimo: la percezione di avere davanti un uomo di carne, di sangue, di spirito che apriva il suo cuore e ti dava da vivere una vita che era impensabile al di fuori di un rapporto con lui. E dietro di lui c’era ancora dell’altro, c’era un Mistero. E questo desiderio di bere la vita che lui proponeva e il mistero che c’era dietro di lui, mi ha costretto a stare con lui, a vivere con lui, a lavorare con lui per tanti anni. E poi a scoprire che era qualcosa di molto di più di un semplice parroco di campagna, a scoprire che aveva avuto delle intuizioni notevoli, che aveva un rapporto particolare con lo Spirito e con Gesù Cristo, a capire che nella vita aveva avuto dei contatti con il Mistero profondi e tutto questo si capiva via via vivendoci assieme molto. Il punto più difficile da capire, secondo me, nel rapporto con don Didimo era l’aspetto che proponeva raccontando la storia della “Dieci”: all’inizio per me era un po’ una cosa incomprensibile e però lui raccontava fatti, non esponeva sole teorie, proponeva fatti che avevano un riferimento diretto con la Sacra Scrittura, e quindi il quadro tornava e ci abituava, mi abituava a leggere la mia storia, la storia dei miei amici e la storia della città secondo un aspetto che fino a quel momento nessuno mi aveva mai prospettato: cioè che dietro le apparenze c’è tutta una trama di verità invisibili, di relazioni impensabili che governano le relazioni degli uomini. Questa scoperta ovviamente mi portò ad avere verso don Didimo una vera e propria venerazione. Più difficile la proposta del sacrificio, quando raccontava non soltanto l’episodio di Abramo, ma raccontava poi di come i primi dieci avevano accettato la proposta e come Dio aveva accettato l’offerta di questi dieci. Soltanto poi con il tempo mi sono reso conto che anche questa è una verità profonda da scoprire. Oggi girando per la libreria del Meeting ho visto che c’era un libro di Florenskij, il Pope russo, professore d’università, matematico, morto poi alle isole Solovskij; in una lettera riportata a pagina 4 di copertina che mi sono permesso di copiare, del 1937, scrive: “E’ chiaro che il mondo è fatto in modo che non gli si possa donare nulla se non pagandolo con sofferenza e persecuzione; e tanto più disinteressato è il dono

tanto più crudeli saranno le persecuzioni e atroci le sofferenze. Tale è la legge della vita, il suo assioma fondamentale: per il proprio dono -la grandezza- bisogna pagare con il sangue.” Questo don Didimo lo aveva capito negli stessi anni, dal '37 al '45, che lavora con la prima “dieci” e ne raccoglie anche il frutto di martirio e di offerta dei primi dieci. Quindi io di don Didimo ho il ricordo del più grande amico che possa avere incontrato, quello che non apriva soltanto il frigorifero, perché il frigorifero della sua canonica era sempre aperto a tutte le ore per noi; non apriva soltanto la sua casa che era nello stesso casa di studio e di divertimento perché, non avendo allora l’oratorio si andava in canonica a giocare alle carte e a studiare – perché magari a casa nostra la stanze non erano riscaldate –, ma apriva veramente la sua vita, quella passata e quella presente: i suoi progetti, la sua fede, le sue difficoltà, era la sua vita, e dietro la sua vita c’era veramente Gesù Cristo, c’era la sua fede, anche se non è che ne parlasse molto, ma era così palpabile che uno che aveva visto lui, capiva che bisognava vedere la vita sotto quell’aspetto. Questo è la grande testimonianza che io posso dare di lui: un grande, immenso amico nel vero senso della parola con cui Gesù Cristo ha detto: “Vi ho chiamati amici”.

Luca Doninelli: Hai detto: “Dietro di lui c’era Gesù Cristo anche se non è che ne parlasse molto”. Nel 1999 venne qui per tutta la durata del Meeting uno dei più grandi scrittori del mondo Chaim Potok, ebreo, rabbino, che è morto il mese scorso. E la caratteristica principale di questo scrittore è che aveva sempre avuto una grande apertura al cristianesimo, tanto è vero che lui si attirò la maledizioni dei duri e puri della sua comunità ebraica di New York perché aveva osato scrivere un libro di un bambino ebreo figlio di rabbini, che crescendo diventava pittore e si metteva a dipingere crocefissi; perché l’unico modo per esprimere il dolore del suo popolo era il crocefisso. Voi sapete che cosa vuole dire questo per un ebreo ? La maledizione. La prima volta che l’ho incontrato, era un incontro pubblico a Milano e c’era un professore di teologia ebraica insieme, c’era davanti tutto lo stato maggiore della comunità ebraica di Milano, con il rabbino Laras in primo piano; e ad un certo punto questo fece questa domanda: “Signor Potok, come mai lei nei suoi libri parla molto della Legge, - sapete che gli ebrei parlano molto della Torah, della Legge – però parla poco di Dio?”; e lui diede una risposta straordinaria che fu questa: “L’uomo di fede non parla tanto di Dio, parla con Dio, cerca di fare la volontà di Dio tutti i minuti, ma non è che sta tanto a parlare di Dio”. Lì capii, devo dire per la prima volta bene, cos’era il secondo comandamento. Io ho sempre pensato che i comandamenti, da bambino, che fosse un comando morale, “fai così perché io ti dico che devi fare così”, oppure “perché è bene fare così”. Invece Potok mi fece capire che il comandamento esprime un rapporto dell’uomo con la realtà. Non è che il comando “Non parlare di me” “Non nominare il nome di Dio invano” vuol dire che l’uomo di fede non sta tanto a parlare di Dio, cioè non è un argomento di cui si parla. Mi ha colpito perché quando hai detto “Non è che ne parlasse tanto” mi sono detto: “Non è che questo qui aveva pudore semplicemente” e che è proprio la dinamica dell’uomo di fede o sbaglio?

Sergio Martinelli: No, no, è verissimo. Mi è venuto in mente che il problema del dolore e dell'offerta, fino a prima per me e per i miei amici che insieme lavoravamo con lui, la penitenza era solo una questione di riparazione che si doveva fare per i propri peccati, un lavoro, il castigo di Dio che bisognava accettare, ecc. Invece don Didimo ci ha fatto capire che è un privilegio che Cristo ci dà, associandoci, anche se non ce n'è bisogno – lo ha scritto anche in qualche sua lettera – alla Sua opera di redenzione. Quindi è un farne partecipe della cosa più importante che Dio ha fatto

Luca Doninelli: Devo dire che anche su questo “Anche se non ce n'è bisogno” è molto interessante, perché noi abbiamo una mentalità utilitaristica, mentre qui siamo fuori da quella mentalità. Io devo leggervi dei pezzi, purtroppo queste presentazioni sono corte e allora rubo dieci minuti a quelli che vengono dopo perché sono miei amici. Leggo dei pezzi, ma poi ogni frase mi viene voglia di fermarmi. Vorrei leggere l'inizio: “Nella vita ognuno desidera essere fortunato, l'ho desiderato pure io e tanto, ma una volta divenuto sacerdote mi accorsi che per me la fortuna era o sarebbe dovuta essere ben altra cosa da quello che gli uomini generalmente pensano.”. Io sono rimasto fulminato da questo, “è un'altra cosa”. L'unico pensiero che io riesco a darmi quando io penso a Dio: “è un'altra a cosa”, non quello che penso io...è una cosa che è successa. Leggo: "A Verona ero andato con la mamma e non avevo ancora dieci anni. Tra le braccia la mamma portava il fratellino Giovanni e quello non aveva che pochi mesi; bisognava mostrarlo alla sorella maggiore prima che partisse missionaria per l'Asia. Tornavo ora a Verona, non più adolescente ma piccolo prete, per vedere per la prima volta don Giovanni Calabria (adesso San Giovanni Calabria). Gli avevo scritto prima ripetutamente e ora l'avrei veduto, gli avrei anche esposto i miei grandi problemi: erano molti, intricati e urgenti. Questa volta al posto della mamma avevo l'arciprete ad accompagnarmi; egli non aveva problemi da esporre a don Calabria, voleva solo vederlo, conversare un pochino con lui e riceverne la benedizione. Fu aperta una porta e io varcai la soglia dello studio del vecchio prete con tanta trepidazione, come se fossi entrato in un *Sancta Sanctorum*. I due anziani preti si scambiarono saluti e ricordi di altri tempi, io stavo là in disparte, con tutti i miei desideri in cuore. Don Calabria non mi disse niente, solo mi guardava. Poi si alzarono, noi ci inginocchiammo e don Calabria ci benedì, ma io non ero contento. Ero venuto a Verona per una benedizione? Solo per questo? Io vidi don Giovanni Calabria piegare i ginocchi a terra, congiungere le mani e poi ecco la parola a me: “Ti prego, dammi la tua benedizione”. Mi sentii agghiacciare: “Padre, risposi con un filo di voce e con una goccia di sangue in volto, io non so, non posso” e lui intanto continuava a restare inginocchiato. Gli occhi di don Calabria: quelli della nonna che moriva per me; li vidi pieni di una luce che sempre mi accompagnava, (questa vecchietta che era l'ultimo degli esseri viventi, una vecchia poverissima che in don Didimo diventa invece la luce più grande), segnavano la luce della fede quella che trasporta i monti, ma gli occhi di don Calabria segnavano una luce anche più forte. E io adolescente ho benedetto, ho benedetto un santo. Avevo già dimenticato i miei gravi, intricati, urgenti, problemi. Ero sbalordito, avevo benedetto non per obbedienza ma per i miei occhi avevano visto una forza più potente della mia volontà. Baciai la

mano del venerato padre e fu allora che egli mi intrattenne. Ora eravamo soli: “Tu vuoi dirmi qualche cosa figliolo?” “Padre, non riesco a fare come vorrei tra i giovani della parrocchia”; poi continuai a versare nel suo buon cuore pensieri, propositi, affetti, sentimenti, tutto e tanto confusamente come fa un fanciullo quando butta sul tavolo davanti alla mamma cento suoi preziosi giocattoli, narrando di ognuno interessanti storie. Ne ebbi questa risposta: “Figlio mio va, torna a Calaroga con animo lieto. Solamente prometti che celebrerai la messa ogni mattina con la santità di un angelo; io ti assicuro che Dio ti darà tanti figli, tutti i giovani miglioreranno, molti diventeranno ottimi”. Sono tornato a Calaroga, mi pareva di avere un sole di luce in testa e di averne un altro, ma tutto di fuoco nel petto. Celebrai la messa con tanta fede, con tanto amore a Dio e quei fasci di luce, quelle fiamme di fuoco che mi roteavano nella testa e nel cuore si comunicarono, come per mistica osmosi, alla testa e all’anima di tutti i miei figli”.

La cosa che mi impressiona qui è “gli occhi di don Calabria”: don Calabria è un santo della cui grandezza, secondo me, noi non ci rendiamo abbastanza conto, un personaggio immenso. Ma quello che mi colpisce è che lui non sa ancora quello che don Calabria ha visto in lui. E mi è venuto in mente un episodio analogo di quando – questo me lo ha raccontato mia moglie – vide il cardinale Ratzinger, era a un concerto di pianoforte in onore di Hans Urs Von Bathasar, il grande teologo, a Roma, e c’era, seduto in fondo, perché aveva qualche problema ogni tanto a rapportarsi con gli alti prelati, vescovi e cardinali, don Giussani. Ad un certo punto entra dal fondo il cardinale Ratzinger, era l’ ’85, con il suo classico passo germanico; entrando si arresta perché ha visto con la coda dell’occhio Giussani, e va verso di lui, e fa un gesto di riverenza nei suoi confronti che evidentemente non era il gesto di fronte al grand’uomo, ma era il riconoscimento di un carisma, cioè il riconoscimento di un segno che lo Spirito Santo ha messo dentro l’uomo, dentro quell’uomo lì, don Didimo, don Giussani, questi uomini. Il carisma è come un punto del tempo e dello spazio in cui l’Infinito si comunica con una forza persuasiva, con una forza umana persuasiva. Io non dico queste cose per un culto della personalità, né di don Didimo, né di don Giussani, non ce ne importa niente del culto della personalità. Ma è il riconoscimento di una oggettività, perché don Calabria quando dice: “Benedicimi” e lui: “Ma come, io, io che sono un ragazzo?” E’ interessante perché dice: “Ho benedetto un santo” (e don Didimo non sapeva che lo avrebbero fatto santo). E qui mi impressiona questa cosa qui: “Avevo già dimenticato i miei gravi, intricati, urgenti problemi”, quelli per cui lui era andato a parlare con don Calabria. Come dire?: era talmente più grande l’evidenza, la bellezza, (la bellezza è la parola del Meeting di quest’anno) di quella cosa lì che i suoi problemi vengono dopo, prima c’è questa evidenza: “Avevo benedetto non per obbedienza, ma perché i miei occhi avevano visto una forza più potente della mia volontà”, cioè sempre questo arrendersi allo Spirito. E’ quello che dice all’inizio quando dice: “Tutti vogliono essere fortunati, mi accorsi che la fortuna per me sarebbe dovuta essere ben altra cosa da quello che gli uomini generalmente pensano”. Quando io ho letto “ben altra cosa” mi è venuto un brivido dietro la schiena, perché capivo che si stava parlando di Dio, si stava parlando sul serio.

Mi puoi spiegare la storia della “Dieci”, come è nata, mi sembra una delle storie più strane, io non ho mai sentito una storia così.

Sergio Martinelli: Don Didimo stava leggendo la Sacra Scrittura in chiesa e stava meditando sul passo della Genesi in cui Abramo si accompagna a Dio verso la città di Sodoma e di Gomorra e intrattiene con Dio un dialogo, un confronto serrato in cui Abramo domanda la grazia per le città di Sodoma e di Gomorra, in virtù dei giusti che vi sarebbero stati e che non era giustizia punire insieme agli ingiusti. Abramo fa un ragionamento molto ebraico da quel punto di vista, parte da 50 e arriva a 10. Alla fine Dio mette il sigillo e dice: “In nome di quei dieci non la distruggerò”. Don Didimo dice: “Ma come, se Dio ha parlato così ad Abramo, la parola di Dio vale per sempre, quindi se io trovo oggi, dieci giusti nella mia parrocchia, nella mia città, Dio salverà la mia parrocchia e la mia città”. Non si scoraggiò perché Abramo non li aveva trovati, perché tra la ricerca di Abramo e la ricerca di don Didimo c’è Gesù Cristo di mezzo. E i giusti oggi ci sono in virtù dell’accettazione della giustizia unica di Gesù Cristo. Che non vuol dire che non sono dei peccatori, perché sarebbero, come dice san Giovanni, dei bugiardi, ma sono dei peccatori che accettano la giustizia di Gesù Cristo. E lui cominciò, prese in parola Dio, cominciò a guardarsi attorno tra i suoi giovani di allora degli anni della guerra, per vedere se trovava chi era disposto ad accettare il patto con Dio. E ne trovò dieci e di questi dieci, nove diedero la vita per la “Dieci”, il decimo è ancora vivo ed è missionario in Africa, nello Zaire e ogni tanto ritorna, dopo una serie di vicende. La cosa si diffuse rapidamente, aderirono laici e sacerdoti e tra i primi ci fu proprio un sacerdote che diede la vita, che morì nel rastrellamento di Boves, don Mario Ghibaud. Dopo di allora il vescovo gli impose di smettere e di distruggere l’archivio con i nomi degli aderenti alla “Dieci”. E lui andò da don Calabria e don Calabria disse: “Povero vescovo, però tu ubbidisci”. E lui tornò e bruciò tutti gli schedari della “Dieci” e se ne dimenticò. La riprese dopo gli anni ’50, quando divenne parroco a Santa Croce di Bassano del Grappa, ne parlò al Vescovo, il quale gli permise la Dieci all’interno della sua parrocchia, e anche lì ci furono quelli che fecero l’offerta e che Dio accettò. Questo fatto colpì fortemente don Didimo perché si rese conto che Dio non scherzava, tanto quasi a convincerlo a tralasciare un po’ la Dieci, però senza mai cancellarla, senza mai dimenticarla, riprendendola, mantenendola in vita, questo senz’altro. Dio ha più buon senso di noi, e sappiamo che l’offerta alla volontà di Dio è l’accettazione della vita di tutti i giorni, e che solo per persone particolarmente degne Dio accetta l’offerta per ricongiungersi al sacrificio di Cristo in maniera così violenta. Per il resto la Dieci è alla portata di ogni parrocchia, di ogni città, perché si possono trovare in ogni parrocchia, in ogni città dieci persone che accettano di rimettersi alla volontà di Dio come dovrebbe essere per ognuno che recita il Padre Nostro e che son disposti ad accettare la volontà di Dio per la salvezza della città. Noi abbiamo avuto un piccolo test che ci ha confermato che è una cosa buona: Bassano del Grappa ha l’unico ospedale della provincia di Vicenza e del circondario delle altre province dove non si pratica l’aborto, merito sicuramente di chi ha fatto l’obiezione, ma in questa situazione, in questa società penso che un occhio di attenzione ce lo abbia messo Dio.

Luca Doninelli: Mi sembra che don Didimo stia continuando anche adesso a romperci le scatole e quindi grazie a lui e grazie a voi, sono molto commosso e faccio fatica a parlare.